

**Q**UINDICI nuove città sono state costruite in Gran Bretagna per iniziativa dello stato, dalla fine della guerra ad oggi: in Scozia, nel Galles, nell'Inghilterra, nella regione di Londra. La forza determinante dell'intervento statale, la vastità dell'impegno politico-economico, l'importanza degli obiettivi e delle realizzazioni tecniche e sociali, fanno delle *new towns* inglesi l'impresa più straordinaria dell'urbanistica contemporanea. Esse da anni sono al centro della più vivace discussione, degli entusiasmi e delle critiche a tutti i livelli, nei dibattiti parlamentari, nella pubblicistica politica, nelle riviste, nella stampa, da parte di una vastissima opinione pubblica direttamente interessata a un'opera che ha cambiato la faccia del paese; solo in Italia, dove la cultura architettonico-urbanistica è patrimonio di piccole élites cariche in buona parte di vizi accademici o formalistici, e per di più avvezze a "superare" gli esperimenti altrui senza conoscerli e senza mai riuscire a realizzare qualcosa anche di lontanamente simile, il grande avvenimento inglese è rimasto praticamente, e salvo rarissime eccezioni, senza eco. La nostra pigrizia si è difesa ignorando, come troppo pericoloso, l'esempio.

Il nocciolo della questione è riassunto con la consueta brevità in un opuscolo stampato, per il cittadino e per il turista, dal ministero dei lavori pubblici inglese: "Otto di queste città sono costruite ad anello intorno a Londra, a una distanza di 20-30 miglia da Charing Cross, e offrono abitazioni per 420.000 persone. Non sono dormitori di gente che lavora a Londra; nate dalla convinzione che l'espansione di Londra a spese della campagna circostante deve essere arrestata, sono concepite come città autosufficienti dove la gente che abiterebbe nella capitale in condizioni di sovraffollamento è costretta a compiere giornalmente lunghi viaggi per recarsi al lavoro, può trovare casa e impiego; le industrie sono parte integrante delle nuove città. Le altre città costruite nell'Inghilterra e nel Galles sorgono in funzione delle industrie locali, di quelle scozzesi una serve per il decentramento di Glasgow, l'altra per i lavoratori delle miniere di carbone. La scala dell'impresa è unica nella storia della Gran Bretagna, e niente di paragonabile è stato fatto altrove".

La storia delle nuove città inglesi si commenta da sola. L'insediamento è che, quanto più rapide e complesse sono le trasformazioni imposte dalla civiltà industriale, tanto più energico e responsabile deve essere l'intervento propulsore e coordinatore dello stato; e che quindi solo una pianificazione economica a lunga scadenza e su scala nazionale può avviare a soluzione, nell'interesse pubblico, i problemi urbanistici cruciali della nostra epoca, quali l'ipertraffico delle grandi città, l'indiscriminata devastazione delle risorse agricole e naturali della campagna, l'irrazionale congestione dei traffici e dei trasporti, l'urgenza di una più equa distribuzione delle fonti di lavoro e delle attrezzature produttive. Era quindi logico che il paese più progredito d'Europa affrontasse con maggiore maturità democratica la situazione, riuscendo a impostare con ammirabile continuità, pur nei cambiamenti della direzione politica, una profonda trasformazione delle strutture del territorio. Il contrario di quanto è successo da noi, dove lo stato, ancorato per arretratezza e complicità ad anacronistiche concezioni liberistiche e ad arcaici istituti giuridici, si è lasciato sfuggire di mano gli strumenti creati dal progresso; dove, in mancanza di un'effettiva pianificazione sociale ed economica, enormi ricchezze sono state sperperate in iniziative spicciole e contraddittorie, che hanno consolidato i privilegi e aggravato la miseria; dove i piani regolatori comunali, intercomunali e regionali, quando non sono rimasti sulla carta, si sono risolti nell'esclusivo interesse della speculazione privata.

La costruzione delle *new towns* nasce da una lunga tradizione urbanistica che in più di un secolo, dalle prime leggi contro i tuguri alle città-giardino di Letchworth e Welwyn (1903 e 1920), ha permesso all'Inghilterra di adeguare la vita dei suoi abitanti agli effetti della rivoluzione industriale: una tradizione che, da Dickens a Morris, da Ruskin a Howard, è stata nutrita dell'attiva partecipazione della cultura, oltre che dell'apporto dei tecnici, dei sociologi, dei politici. Fra le due guerre mondiali la situazione generale inglese, e in particolare quella della regione di Londra, era divenuta preoccupante: il "grande tumore" (com'era stata definita Londra al tempo della rivolta romantica contro megalopoli) continuava a crescere su se stesso smisuratamente, divorando la campagna e saldando i sobborghi e villaggi periferici, mentre grossi quartieri dormitorio venivano costruiti tutt'intorno ad essa o a nastro lungo



Londra. Le ragazze curiose davanti a Buckingham Palace.

URBANISTICA INGLESE

# LE QUINDICI CITTÀ

DI ANTONIO CEDERNA

le strade maggiori. Il primo atto della riscossa fu la nomina nel 1937 del comitato Barlow, incaricato di studiare i rimedi all'eccessiva concentrazione della popolazione industriale nelle grandi città; il rapporto, presentato nel 1940, diventò la pietra angolare dell'urbanistica inglese. Accertato che il 71 per cento della popolazione della Gran Bretagna viveva in sette città, veniva proposto l'allontanamento da esse dell'eccedenza della popolazione e delle industrie e la loro distribuzione nel territorio, una volta costituita un'apposita autorità regionale: le città-giardino, i sobborghi-giardino, lo sviluppo delle piccole città esistenti, la costruzione di nuove città satelliti erano gli strumenti indicati per realizzare quella forma di decentramento. Seguivano nel 1941 il rapporto Scott sull'impiego delle aree agricole e il loro rapporto con l'espansione industriale, che metteva l'accento sulla necessità di salvaguardare al massimo il terreno coltivabile della nazione, per la metà dell'estensione del Paese e capace oggi di nutrire solo 30 milioni di abitanti su 50 complessivi; e successivamente il rapporto Uthwatt che impostava su nuove basi gli istituti dell'esproprio, degli indennizzi, dei contributi di mi-

glioria. Nel 1943 il governo di coalizione costituiva il ministero del Town and Country Planning, che ereditava le funzioni del ministero dei lavori pubblici e della sanità, col compito di assicurare "continuità nella progettazione e nell'esecuzione di una politica urbanistica nazionale". Il grande programma stava maturando, quando nel 1944 la pubblicazione del Piano della Grande Londra, di sir Patrick Abercrombie, offriva un esempio di realizzazione concreta. Riaccogliendo ai rapporti precedenti, esso si basava su alcuni principi elementari: salvaguardia dei grandi spazi verdi periferici e del "green belt", necessità di impedire l'installazione di nuove industrie in Londra e di sistemare altrove almeno un milione di abitanti, si sviluppando le città minori della regione sia costruendo nuove città intorno a Londra.

La spinta decisiva fu data subito dopo la guerra dal governo laburista, nel quadro delle nuove iniziative nazionalizzatrici che andavano maturando: nell'ottobre dello stesso anno veniva nominato il comitato Reith con l'incarico di studiare la realizzazione delle nuove città. Il comitato lavorò al-

cremente coll'impegno di "evitare gli errori del passato, di dare un nuovo assetto alla società e realizzare per le generazioni future le condizioni di una vita migliore, una *happy and gracious life*". Il 1. agosto del 1946 veniva approvato il New Towns Act, e la grande avventura aveva inizio: coscienza democratica, preparazione tecnica, spirito pionieristico si sommarono nell'affrontare il compito difficile e fondamentale di coordinare quell'innovativa politica urbanistica con tutta la politica sociale ed economica dello stato; un anno dopo veniva pubblicata la legge urbanistica generale (Town and Country Planning Act, 1947) che stabiliva le modalità per la pianificazione di tutto il territorio nazionale. Si osservino le date: nei dieci anni più tragici per l'Europa e per l'Inghilterra, questa per la propria rinascita urbanistica, e si offrisse come esempio al mondo civile: quello che gli imbecilli e gli interessati sogliono normalmente definire come "utopistici" sarebbe diventato realtà nei dodici anni successivi. Ancora una volta il famoso spirito pratico inglese rivelava le sue autentiche componenti: carica idealistica, volontà

di vedere lontano, capacità di anteporre il vantaggio maggiore avvenire a quello meschino immediato. Da noi si era proceduto all'opposto, nella confusione dei fini e dei mezzi, dei tempi e delle fasi di attuazione; i piani di ricostruzione non avrebbero fatto che restituire centri urbani più congestionati di prima, la riforma agraria sarebbe stata concepita al di fuori di qualunque rapporto generale d'integrazione, l'edilizia popolare sovvenzionata non avrebbe fatto che aggiungere alla periferia delle città propaggini dormitorio subito declassate. I problemi da affrontare erano ovviamente enormi. Si trattava di costruire per la prima volta nella storia secondo un programma organico città autosufficienti, capaci di ospitare dai 30 ai 60.000 abitanti (per un totale di oltre 600.000) con la duplice funzione di satelliti di grandi città esistenti e insieme di nuove realtà urbane capaci di riattivare zone economicamente depresse: città residenziali, industriali, commerciali, dotate di tutto il necessario, dal centro amministrativo ai servizi pubblici, dalle scuole alla chiesa, dal magazzino popolare al campo di gioco per tutte le età e gli sport, e via dicendo. La scelta delle località fu

condizionata da vari fattori che il terreno non fosse di grande valore agricolo, che fosse sufficientemente servito da strade e ferrovie, che avesse requisiti tali da attrarre le industrie, ecc., e dalla funzione stessa che si voleva attribuire alla nuova città: otto furono costruite 30-50 chilometri intorno a Londra (Hemel Hempstead, Stevenage, Hatfield, Harlow, Basildon, Bracknell, Crawley e Welwyn, quest'ultima come sviluppo della città-giardino costruita nel 1920); le altre (Corby nel Northamptonshire, Cwmbran nel Galles del sud, Newton Aycliffe e Peterlee) furono destinate a integrare le attività industriali esistenti, acciaio e carbone, e a riqualificare sparpagliati villaggi di lavoratori; mentre delle città costruite in Scozia, due, East Kilbride e New Cumbernauld, servono a sfogo alla concentrazione urbana di Glasgow, e la terza, Glenrothes, accoglie i minatori e arricchisce la zona di nuovi impianti industriali. Per la realizzazione delle *new towns* venne creato un organo intermedio tra le autorità locali e il ministero: la "development corporation", con il potere di acquistare terreni, progettare, costruire e amministrare, o di affidare a privati le opere purché rigidamente coerenti col programma prestabilito; essa, composta di uno staff di parecchie decine di persone, ingegneri, architetti, economisti, avvocati eccetera, dopo aver consultato le autorità locali elabora il piano regolatore, che riceve alla fine l'approvazione del ministero. Il finanziamento è responsabilità diretta dello stato, che concede, alla "corporation" oltre ai normali sussidi per l'edilizia e i fondi per fronteggiare il deficit dei primi anni, un prestito con scadenza di sessant'anni a modesto interesse: il capitale investito viene ammortizzato attraverso il gettito di servizi, fitti, vendita di case eccetera. E' facile immaginare l'entità dello sforzo sostenuto dallo stato, intrapreso negli anni della più acuta crisi economica, quando severe limitazioni furono poste agli investimenti che non fossero immediatamente produttivi ai fini di una rapida ripresa industriale: il costo delle quindici nuove città fu calcolato in circa 500 milioni di sterline. Il governo laburista non ne fu sgomentato, un semplice calcolo dimostrò che la costruzione di 10.000 appartamenti in una grande città sarebbe stata più costosa della costruzione di 10.000 case unifamiliari in una città nuova: e i conservatori ammisero, con tipico understatement, che una somma così rilevante non era detta che per forza di cose dovesse essere impiegata male, ma anzi era probabile che a lunga scadenza sarebbe stata fruttifera.

Altre difficoltà accompagnarono il sorgere delle *new towns*. L'opera di coordinamento degli innumerevoli enti interessati (consigli di distretto e di contea, ministeri dell'Industria, dei trasporti, dell'Agricoltura, del commercio eccetera), le facilitazioni da concedere alle industrie, la necessità di costruire l'intera rete dei servizi prima del resto e insieme le case per gli operai addetti alla costruzione, gli scontri con le autorità locali mosse dalle più svariate diffidenze e gelosie, la necessità di predisporre l'insediamento di diverse classi sociali, di venire incontro ai gusti e alle abitudini dei nuovi cittadini facilitandone l'ambientamento (opera svolta da schiere di assistenti sociali), la povertà di edifici pubblici, di luoghi di svago, di sale di riunione ecc., nei primi tempi, quando lo sforzo si concentrava sugli impianti e servizi essenziali, e via dicendo: fino al 1950 i lavori procedettero lentamente, in seguito ogni ostacolo fu vinto dalla perseveranza, e oggi le quindici nuove città inglesi sono in via di rapido completamento. Bastano poche cifre. Dal dicembre 1947, quando fu disegnata la prima città, Stevenage, al dicembre del 1951, solo 2.385 abitazioni erano state costruite in quattordici città (la quindicesima, New Cumbernauld, fu fondata nel 1955). Al principio del 1955 il totale delle abitazioni era già di 38.000 per un totale di 240.000 abitanti, gli stabilimenti industriali 140 per 22.000 operai e impiegati. All'inizio del 1959, data dell'ultimo censimento a nostra disposizione, la situazione generale era la seguente: abitazioni 97.000, stabilimenti industriali 430 per un totale di circa 60.000 operai, negozi 1400, scuole 160. Totale della popolazione 400.000 abitanti, nelle otto città intorno a Londra 290.000. Capitale impiegata 223 milioni di sterline.

Con le nuove città inglesi l'urbanistica appare come operazione integrale, creatrice di nuove condizioni di vita per tutta la comunità nazionale. Parlate nel solo delle città-giardino di Howard, era l'altro progettato quando l'automobile non aveva ancora rivoluzionato il sistema di trasporti, esse se ne diversificano in modo radicale: non rappresentano più un'evazione dalle metropoli considerate come stadio ultimo della degenerazione urbana, ma sono concepite come nuove entità vitali in un rapporto at-



tivo e complementare con la città maggiore, accettata come realtà altrettanto insostituibile nei suoi vizi e nelle sue virtù; contemporaneamente, per le nuove relazioni istituite con una regione sempre più vasta, vengono a far parte della pianificazione coordinata di tutto il territorio nazionale, allo scopo di meglio distribuire le attività economiche e sollevare le aree depresse, migliorando insomma il benessere della collettività e più razionalmente sfruttando le risorse. «Per la prima volta nella storia dell'occidente», scrive Lloyd Rodwin, autore del saggio più approfondito sulle *new towns* — la costruzione di città è diventata un fatto di politica nazionale a lunga scadenza. A differenza di quanto è successo in passato, quando le città erano opera di imprenditori privati, di proprietari privati, di costruttori privati, di affaristi privati guidati soltanto dal lucro personale e dalle leggi del mercato, con le *new towns* ogni attività privata deve sottostare a un piano generale predisposto nell'interesse pubblico. Proprietà pubblica del suolo e organica iniziativa dello Stato, questa la base di ogni sana operazione urbanistica del nostro secolo.

Le *new towns* arricchiscono il vitale di una nuova esperienza, l'esperienza di una città più giovane di lui, perfettamente contemporanea. Quello che colpisce è la netta distinzione delle funzioni, cioè la separazione tra zone residenziali, commerciali, industriali; la inimitabile ricchezza di spazi verdi di ogni tipo, dal giardino privato al campo sportivo alla foresta all'aperta campagna; l'accurata gerarchia della rete stradale, per il grande traffico, per il traffico locale, per i pedoni; l'armoniosa misura urbanistica dell'insieme, il rispetto religioso degli elementi naturali e l'abile sfruttamento dei dislivelli del terreno; i nuovi rapporti tra architettura e paesaggio, città e campagna. Ogni città è composta da più unità residenziali di 5.000 abitanti, dotate ciascuna dei negozi di prima necessità, dell'asilo e della scuola elementare, del centro comunitario: l'unità di misura è la distanza che un bambino deve percorrere a piedi per recarsi dalla casa alla scuola. Le scuole elementari e gli altri impianti maggiori sono in posizione intermedia fra le varie unità residenziali, le quali tutte gravitano intorno al centro civico amministrativo e commerciale, articolato in una o più piazze interamente pedonali, e posto in posizione baricentrica rispetto alla città, dove si trovano gli edifici pubblici, gli uffici, i locali di divertimento e un grande "shopping center". Ai margini del centro civico sono sistemati i parcheggi, le stazioni degli autobus, spazi di disinquinamento e per il rifornimento dei magazzini; e da esso partono le strade per i quartieri residenziali, per la stazione, per la zona industriale, sistemata lungo la ferrovia e la strada nazionale, con vaste zone di riserva per gli sviluppi futuri. Un'ampia fascia agricola circonda la città.

La vita sembra svolgersi con equilibrio, sicurezza, efficienza. Le scuole sono le più belle e le meglio attrezzate del mondo, le zone industriali per la prima volta nella storia hanno un aspetto nitido e civile, il verde pubblico raggiunge medie eccezionali (15-40 metri quadrati per abitante) e le destinazioni sportive e ricreative, il centro dei negozi attrezzatissimo e animato. E' tutto nuovo e moderno, di forma e struttura, ciò che è il portato diretto della nostra civiltà, tradizionale ciò che può continuare a essere tale, come la casa, costruita in mattoni e col tetto a spioventi, con orto e giardino privato, in generale a uno o due piani: il grande blocco di appartamenti rappresenta l'eccezione, non gradita alla maggioranza degli abitanti. Estetismo ed esibizionismo formalistico qui non alligiano: la casa del ricco è sostanzialmente identica a quella dell'operaio, a 30 scellini la settimana. Non c'è traccia dello sciatismo, né della precoce degradazione che accompagna nello squallore i quartieri dei ricchi e quelli dei poveri delle nostre città, la senza urbana, dai materiali di costruzione alla suppellettile stradale, è corretta e confortevole, l'industria design è diventato pratica corrente; la soluzione architettonica nasce direttamente dall'impegno urbanistico, che tenta di variare i rapporti tra gli edifici, di creare sempre nuovi motivi ambientali, di assaporare compattezza al tessuto edilizio, rendere sempre più razionale il nesso tra casa e strada. E' vano cercare il capolavoro architettonico; si sente che qui l'atto del costruire è stato finalmente inteso come un servizio sociale, che è stata realizzata una comunità di cittadini partecipi e coesistenti, che le esigenze elementari della collettività sono risolte su un più alto livello di giustizia. C'è una cosa di cui ben presto si avverte l'assenza: la speculazione privata, la nemica di ogni

## VENTESIMO SECOLO

### LA SVOLTA E IL GENERALE

NEL corso di un mese, il governo e il regime del generale De Gaulle sono stati messi alla prova in modo decisivo. Prima con le dimissioni di Pinay, che rappresentava fin dall'inizio la politica economica del regime, la stabilità della moneta, la fiducia del mondo degli affari — dei grandi affari, ma non solo di essi — poi con il violento conflitto provocato dalla politica algerina. Se si aggiungono i movimenti provocati poco prima nell'opinione pubblica dalla legge che sovvenzionava le scuole cattoliche, possiamo dire che tutti i nodi annodati nel dopoguerra e non sciolti dai parlamentari della IV Repubblica sono venuti al pettine: saranno sciolti o strappati, oppure saranno i nodi del pettine a saltare, ecco il problema di questi giorni.

Vediamo, anzitutto, il "caso Pinay". Il ministro "indipendente" ha dato le dimissioni per protesta contro una politica di spese sociali che, contestabile che sia in molti suoi singoli aspetti, è tuttavia un inevitabile risultato non tanto della partecipazione delle masse alla vita dello Stato (che in questo caso è scarsa, o almeno più scarsa che in un sano regime di attiva democrazia) quanto nell'inevitabile ricerca di popolarità e di appoggio tra le masse proprie di ogni stato moderno. I mezzi repressivi e i mezzi di controllo dell'opinione pubblica per diminuire i costi di tale popolarità, perché tolgono espressione ai malcontenti; ma proprio il "liberalismo" del regime di De Gaulle, che non ha soppresso le opposizioni, lo rende, sotto questo aspetto, tributario delle stesse necessità degli altri stati democratici. Per periodi eccezionali, sotto la pressione di una grande necessità, di un forte slancio nazionale, queste necessità di spese popolari possono attenuarsi; non scompaiono mai. E un regime che ha vaste aspirazioni politiche deve tenerne conto.

Pinay doveva dunque cedere il campo: non all'inflazione, come è stato detto, ma a una finanza maggiormente subordinata alla necessità politica; forse una maggiore espansione e investimenti nei paesi sottosviluppati, nella Comunità Francese, in Algeria, nel Sahara. Ed è qui che cominciano a porsi problemi che, per il medio della crisi, sono rimasti oscuri, che minacciano di far saltare lo sviluppo della spesa pubblica, con la guerra di Algeria che prosegue, e quindi è già da sola un incremento enorme di spese? In che misura gli investimenti "sociali" o "politici" nella Comunità Francese sono politicamente se non economicamente redditizi? Un esame chiaro delle direttive politiche del generale e del presidente del consiglio non è stato mai fatto, non solo perché rimaste in parte oscure per sé, ma molto più per la mancanza di chiarezza politica tra gli "indipendenti". In corrispondenza con la "crisi Pinay" si sono letti nei giornali che riflettevano l'opinione di questo partito giudizi severi sul carattere "monarchico" del presidente De Gaulle, e si è detto che Pinay era una garanzia per l'europeismo, per la fedeltà

alla alleanza atlantica e via dicendo. Va detto francamente che non ce n'eravamo mai accorti. Che Pinay avesse, nel periodo in cui deteneva il potere, inclinazione verso quel generico europeismo che era, allora, di tutti gli uomini di stato europei, non negheremo certo; ma non lo abbiamo mai visto alla prova delle scelte decisive: quando si trattava di decidere se dovesse prevalere il criterio della grandezza francese e dei rapporti con l'Africa o quello della parità federale europea; quando si doveva sapere quali dovessero essere esattamente i rapporti tra patriottismo e fedeltà al potere civile.

Non il più dire perciò che le dimissioni di Pinay e l'irrequietezza degli "indipendenti" nel confronto dei gollisti puri di De Gaulle di significato chiaro, che sia possibile dire, semplicemente, che un'altra liberale ma conservatrice del governo è stata sacrificata a un'altra sociale ma autoritaria. Certo, grosso modo, De Gaulle rappresenta la terza via, un'autorità corporativa, e Pinay l'economia classica; ma Pinay rappresenta al contempo una politica di "notabili", come De Gaulle, la socialità di cui è molto reticente, come è relativa la liberalità di Pinay. Non vediamo quindi nella partenza del ministro delle finanze una scelta effettiva tra due politiche, ma solo un gioco interno, probabilmente senza rapporti con la guerra d'Algeria. Piuttosto, per quel che riguarda l'assetto dell'autoritarismo, è importante la scelta in senso clericale fatta da De Gaulle a proposito della legge scolastica: un'autorità pur non sopprimere il partito cattolico, ma deve sforzarsi comunque di entrare esso in rapporto diretto con la gerarchia ecclesiastica, in modo da non lasciar separare la "massa" dei cattolici dal regime. Il problema si ebbe già in Francia con il Secondo Impero.

Quel che invece è un nodo decisivo, e in esso si debbono trovare le ragioni delle crisi più gravi, è il nodo della politica algerina. Ha conferito rilievo drammatico all'ultimo crisi la dichiarazione di Massu, comandante del corpo d'armata di Algeri e "superprefetto" di essa; quello stesso Massu comandante dei "para" che era stato la figura più colorata del colpo di stato del 13 maggio, da cui lo stesso De Gaulle si era pure attraverso una complessa via di accordi e transazioni, fu riportato al potere. Massu ha detto a un giornalista tedesco di non essere d'accordo con la politica algerina dell'autodeterminazione offerta da De Gaulle, che l'esercito condive la disaccordo. Se si tengono presenti le agitazioni che del resto si sviluppano nello stesso periodo a Algeri, le manifestazioni del "Comitato dei sindacati dell'Algerino" e l'agguato sugli albi municipali gli ordini del giorno censurati sulla stampa, la volontà di lotta a oltranza espressa dal comitato dei ferrovieri, eccetera, non c'è dubbio che tali dichiarazioni hanno un aspetto estremamente simile a quello dei pronunciamenti di due anni fa.

Le vicende sono diventate ancora più ravvicinate dopo il primo giorno della visita di Salan a Pari-

densità eccessivamente bassa, eccetera, il tutto riassunto nell'osservazione di Lewis Mumford, secondo la quale nei costruttori delle *new towns* la reazione contro il sovraffollamento e l'umanità della metropoli è stata più forte dell'interesse per la creazione di una nuova autentica forma di realtà urbana. Critiche tutte inevitabili, anzi plausibili e accettabili, ma che non intaccano la decisiva portata dell'esperienza, anzi concorrono al suo graduale perfezionamento. Le *new towns* non intendono essere l'unica soluzione ai problemi urbanistici, ma una delle tante alternative possibili, e già si delineano altri programmi complementari. La grande macchina della pianificazione su scala nazionale è stata avviata: si tratta, come ha scritto Giuseppe Samonà nel suo libro intitolato "L'urbanistica e l'avvenire delle città", di un grande rivolgimento strutturale, che "ha radicalmente mutato i caratteri della società industriale, stabilizzando un nuovo equilibrio di classi e ponendo l'organizzazione tecnologica dei lavoratori come nuovo fulcro della nazione, espressione del bisogno impellente di sviluppare una produttività sempre più grande in tutto il paese, come nuova e fondamentale necessità di vita".

ANTONIO CEDERNA

gi, quando venne emesso un comunicato in cui il generale dei paracadutisti riconosceva, bontà sua, che il governo era "musulmano" (ma non l'europeo) aveva fiducia in De Gaulle, e che egli era il subalterno fedele del generale Challe, comandante generale in Algeria (ma non di De Gaulle e generale della Repubblica in generale). Salta agli occhi il tentativo di istituire un'ambigua terra di nessuno tra disciplina e ribellione, così quello che precedette il colpo di stato di Algeri, con il generale Salan che recitava la commedia di cui si vede forzatamente la mano dagli eventi locali nel confronto tra il governo e di cui che tiene a bada il governo nel confronto degli insorti.

Bisogna dire tuttavia, per quanto molti siano i punti di contatto tra il IV e la V Repubblica, e per quanto finora i problemi di questa si siano trascinati insoluti in quella, che De Gaulle ha un maggiore senso dell'autorità di cui è investito di quanto non ne avessero i ministri del governo Mollet o del governo Pompidu. In questo caso, ha agito con energia e tempestività di fronte al pericolo dell'equivoca indisciplina, sostituendo il generale Massu nei suoi comandi di Algeri. Una destituzione, evidentemente, non è tutto: anche il governo, se non è un governo, se non è Salan, un generale fazioso; ma il gesto di De Gaulle trae tutto il suo significato dal fatto di aver preso questa decisione dopo che il ministro della guerra s'era accettato dell'ambiguo comunicato sotto dettato, e nell'aver preso la decisione, accompagnata da quella di recarsi a Algeri il 5 febbraio, nel corso della conferenza dell'Eliseo raggruppante i responsabili del settore algerino. E' vero che al contempo il comitato che conferma la decisione circa l'autodeterminazione è assai reticente su molti punti (per esempio, trattative e condizioni fatte ai ribelli) e ribadendo ai altri, come la promessa di "porre senza ritardo allo studio le misure necessarie per la creazione di procedure giudiziarie eccezionali e adeguate alle circostanze per la repressione del terrorismo", quale procedura eccezionale può aver ragione del terrorismo per sé, e quale può essere più efficace della repressione praticata nei confronti di tutti gli altri, come la promessa di "porre senza ritardo allo studio le misure necessarie per la creazione di procedure giudiziarie eccezionali e adeguate alle circostanze per la repressione del terrorismo".

Detto questo, è ovvio che il regime gollista è arrivato alla prova di forza, dalla quale può uscire screditato o rafforzato, comunque a una prova tale che mette in forse le sue basi politiche.

Due punti sono da rilevare a questo proposito. Il primo riguarda la situazione stessa francese e la posizione di De Gaulle. Questi incarichi ai suoi stessi occhi "la Francia", ma ha poi della Francia una doppia visione: la Francia eterna nei suoi interessi permanenti, almeno come egli li concepisce, e la Francia delle gerarchie e delle autorità. Egli vede certo la seconda al servizio della prima, ma nell'organizzazione di fatto che la prima. E' stato il De Gaulle organizzatore e evocatore della Resistenza a ridare nella compagine francese grande, probabilmente eccessiva importanza all'esercito e alla sua gerarchia, eliminando le altre realtà della stessa Francia, fornitegli dalla Resistenza, o meglio ritirandosi per non esser riuscito a dominarli. Il secondo De Gaulle che si è presentato a raccogliere il potere era questa volta non il rappresentante delle stesse forze della resistenza (quantunque certamente il suo prestigio in tale qualità lo abbia favorito non poco, calmando apprensioni e suscitando slanci) ma il rappresentante di determinate forze dello stato in aperta indisciplina contro di esso. Su quelle forze appoggerà ora, se quelle gerarchie gli venissero meno, gli si rivolteranno contro? Ha, è vero, per la maestà dello stato, e un partito di maggioranza in parlamento, ma non ci sono molte illusioni da conservare in proposito: in una rivolta delle gerarchie, tali appoggi sono assai fragili. Non può però appoggiarsi direttamente nemmeno alle forze opposte, chiamare, come fece altre volte, il popolo a raccolta dietro di sé, senza rovesciare completamente l'edificio gerarchico ricostruito a fatica.

Qui è tutta la fatica del regime, che spiega ambiguità e pieghevollezze, irriducibili e esitazioni. De Gaulle deve risolvere il conflitto gerarchico e di autorità, e di capacità di persuasione, senza venire a un conflitto che lo obbli-

gherebbe a buttare in aria gran parte delle sue costruzioni. Qui è tutta la forza dei suoi avversari, che altrimenti non si può dire godrebbero del credito necessario per organizzare la Francia, che non hanno una possibile politica estera, nulla tranne propositi di reazione radicale; ma che sanno che la minaccia della guerra decisa è una minaccia molto seria per il regime e cercano di trarne, come già fanno le autorità civili dei governi parlamentari, il massimo di efficacia.

### LE BARRICATE DI ALGERI

Fino a questo punto erano giunte le nostre considerazioni sugli eventi di Algeria, quando sono cominciate a giungere notizie della seconda rivolta di Algeri. Come nella prima, uomini oscuri, quasi ignoti al grande pubblico della metropoli hanno iniziato un'azione contro i poteri dello Stato, come nella prima, essi hanno occupato la piazza. Tutta la Francia deve essere sottoposta allo scopo unico, di mantenere il loro privilegio in terra algerina; tutta la Francia deve, pertanto, sottostare a loro.

Divisa, e talmente, che il 13 maggio, gli insorti non hanno preso il potere. La "guardia mobile" ha speso questa battaglia. Ma la loro rivolta non è perciò meno tragica. Con i concetti di "solidarietà nazionale", di "unità nazionale" che hanno prevalso nel mondo e specie in Francia in questo dopoguerra, questa rivolta di nazionalisti contro lo stato mette in causa le basi morali del regime. La revisione d'ideali cui De Gaulle deve sottoporsi non è meno grave di quella del giugno 1940. Allora era l'esercito che tradiva il suo ideale, la disciplina. Ora sono i "francesi". E' da augurarsi che la certezza mistica di esser nel vero che ha sempre accompagnato il presidente non venga meno, ma lo spinga su nuove vie, per la seconda volta.

ALDO GAROSCI

## LA PORTA STRETTA

### UN DIBATTITO

UN approfondimento abbastanza interessante di un tema ormai centrale della situazione politica è intervenuto la settimana scorsa su alcuni quotidiani. Il tema si può dire sia stato rimpostato da Togliatti, nel suo discorso al congresso comunista di Milano, quando ha detto che "una maggioranza nuova, la quale si costituisca accettando il principio della discriminazione ai danni delle forze avanzate della classe operaia e della democrazia, quali le forze costituite nel nostro partito e in altre grandi organizzazioni, non sarebbe una maggioranza democratica". Ora è chiaro che questa parola, "discriminazione", si riferisce a Togliatti, e non a una politica di una nuova maggioranza di forze di sinistra democratica — dice Togliatti — si può ben costituire, può ben avere un avanzato programma di riforme, può ben fare le stesse cose che vuole fare il PCI: ma se "discrimina" il partito comunista, ciò non conta più nulla, essa è democratica quanto lo è la maggioranza del governo Segni, cioè niente affatto. Ma è evidente che il verbo "discriminare" sta in realtà per un altro che Togliatti non vuole pronunciare, ben comprendendo la vacuità politica della posizione che esso esprimerebbe: cioè "discriminare" sta al posto di "escludere". Togliatti non considera democratica qualsiasi maggioranza dalla quale sia escluso il partito comunista come partito determinante e centrale di essa. E' coerentemente a questa posizione, l'Unità e Paletta hanno attaccato la costituzione della giunta di Agrigento tra DC PSI e PSDI, l'accordo intervenuto ad Adria tra DC PSI PRI e PSDI, l'intesa tra DC e PSI verificata a Badia Polesine, ecc. Per una nuova politica, una nuova maggioranza, ha scritto Paletta: dicendo che a suo parere il PCI non ha neppure bisogno di inserirsi in tale nuova maggioranza che voglia realizzare davvero riforme di struttura economica e costituzionali, perché in essa, "il partito comunista c'è già". Ed è sottinteso che, se lo si esclude, si compie quell'opera di "discriminazione" ecc. che comporta, per Togliatti, una immediata patente di antidemocraticità.

I socialisti hanno risposto con un corsivo, un articolo di Mazzali e un articolo di Paolich. Nel corsivo si notava, a proposito delle giunte, che quello comunista è un curioso modo di ragionare visto che l'alternativa concreta che hanno tentato di realizzare ad Agrigento era un nuovo accordo con i fascisti e i monarchici per portare alla carica di sindaco un democristiano di destra contrario all'apertura ai socialisti. Osservazione, come si vede, sacrosanta. Poi Mazzali ha ampliato la discussione e ha notato che c'è una differenza piuttosto notevole tra discriminazione e scelta politica. E ha tratto spunto proprio dalle critiche avutesi al congresso comunista di Milano sui ritardi e le deficienze del "rinnovamento" democratico del PCI, per notare che c'è una differenza di presupposti e di strumenti democratici, cioè la dialettica delle idee e delle posizioni,

rato. Incerto è il contegno dell'esercito, ma almeno Challe, il cui proclama è più energico di quello dello stesso De Gaulle e che minaccia l'afflusso dei reggimenti dall'estero, ha reagito in senso positivo. Le complicità a Parigi sono meno diffuse. Soltanto lo screditatissimo Bldakut sembra d'accordo con i ribelli. L'opposizione di sinistra, che in altri tempi avrebbe concentrato i suoi attacchi sul governo, è acquisita in anticipo alla causa di questo. Gli insorti sono isolati, non solo in Francia, ma nel mondo.

Dovrebbero, perciò, perdere questa battaglia. Ma la loro rivolta non è perciò meno tragica. Con i concetti di "solidarietà nazionale", di "unità nazionale" che hanno prevalso nel mondo e specie in Francia in questo dopoguerra, questa rivolta di nazionalisti contro lo stato mette in causa le basi morali del regime. La revisione d'ideali cui De Gaulle deve sottoporsi non è meno grave di quella del giugno 1940. Allora era l'esercito che tradiva il suo ideale, la disciplina. Ora sono i "francesi". E' da augurarsi che la certezza mistica di esser nel vero che ha sempre accompagnato il presidente non venga meno, ma lo spinga su nuove vie, per la seconda volta.

ALDO GAROSCI

## LA PORTA STRETTA

### UN DIBATTITO

cioè la pluralità dei partiti, che a sua volta comporta una pluralità di opinioni, di iniziative, di azioni, di unioni. La politica, e' da augurarsi che la certezza mistica di esser nel vero che ha sempre accompagnato il presidente non venga meno, ma lo spinga su nuove vie, per la seconda volta.

A sua volta Paolich, riprendendo l'impostazione che al problema aveva già dato un editoriale della "Voce Repubblicana", ha rilevato che se le tesi congressuali comuniste dicono che esistono differenze tra socialista e comunista nella concezione dello Stato e dell'Internazionalismo, cioè sul problema della libertà; e "alla luce di questo problema s'illumina il significato dell'intera politica socialista e anche il significato del comportamento socialista nella ricerca di una soluzione di sinistra democratica della crisi italiana, prendendo corpo la distinzione fatta da Mazzali tra scelta e discriminazione".

Così, correttamente, la posizione socialista riceve la giustificazione di fondo su cui è insostituibile. Poiché ha osservato equamente Umberto Segre sul "Giorno" che "quando si parte dalla politica delle cose, se non si bada ai fini per i quali s'intende che le cose siano fatte si scivola facilmente su un terreno di neutralità ideologica sul quale tutte le alleanze diventano possibili". Ma la posizione comunista appare debole anche da un altro punto di vista: "Supponiamo — scriveva lo stesso Segre — che si formi una maggioranza di centro-sinistra, che non avendo bisogno dei voti comunisti, e che non potrebbe fare. Non potrebbe sostenere all'infinito quella maggioranza perché non ne ricaverrebbe alcun vantaggio; non la potrebbe averne all'infinito perché, tutto sommato, quella maggioranza fa anche la sua politica". Il che sta a dimostrare nuovamente la validità di due vecchi assiomi: che, malgrado quanto ne scrivono i disastri strategici moderati della lotta anticomunista, un governo di centro-sinistra è in realtà quello che maggiormente imbarazza il partito comunista; e che la posizione comunista nei paesi di civiltà occidentale, per quanto arretrati come l'Italia, è pur sempre, distensione o, una posizione chiusa, priva di sbocchi, e in definitiva senza che non ha senso né appoggiarla né aderirvi.

LUCA